

# GAS-O-LINE

Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

**Gregory CORSO**, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

**Gregory CORSO**, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 43 – 04/2005

## INDICE

1. Editoriale .....	<i>pag.</i>	<b>02</b>
2. Poesia .....	<i>pag.</i>	<b>04</b>
3. I racconti del mese .....	<i>pag.</i>	<b>10</b>
4. Giovanni Paolo II .....	<i>pag.</i>	<b>14</b>
5. Critica letteraria .....	<i>pag.</i>	<b>19</b>
6. BombaCarta e le sue Attività .....	<i>pag.</i>	<b>21</b>
7. CultBook .....	<i>pag.</i>	<b>25</b>
8. Orgoglio Bombacartesco .....	<i>pag.</i>	<b>28</b>

---

n. 43 – Aprile 2005

Rivista dell'Associazione Culturale BOMBACARTA (<http://www.BombaCarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: [BombaCarta-subscribe@egroups.com](mailto:BombaCarta-subscribe@egroups.com)

---



di **Antonio Spadaro**

### ***Canto dello splendore dell'acqua (1950)***

*Nel fondo stesso, a cui volevo solo attingere  
acqua con la mia brocca, ormai da tempo alle pupille  
aderisce splendore... Tante le mie scoperte  
quante mai fino a ora!  
Qui, riflesso dal pozzo, scopersi in me tanto vuoto.*

*Che sollievo! Interamente non saprò in me trasportarti,  
ma voglio che tu resti, come nello specchio del pozzo  
restano foghe e fiori colti dall'alto,  
dallo sguardo degli occhi stupefatti  
- occhi più luminosi che tristi.*

**Karol WOJTYLA**



### **APRILE 2005 - Liberazione**

La parola *liberazione* di per sé non ha senso compiuto: non significa molto.

E' una parola monca che deve confrontarsi, se vuole avere senso compiuto e forte, con il destino ultimo dell'uomo e il suo desiderio di felicità. Lo scrittore Vasilij Grossman nel suo *Vita e destino* osservava: «Il grande cambiamento avvenuto nella maggior parte delle persone consisteva nel fatto che perdevano a poco a poco il sentimento della loro individualità e avvertivano con sempre maggior forza il sentimento della fatalità. [...] Il gusto della felicità se n'era andato, non c'era più, e al suo posto la tormentava una moltitudine di voglie e progetti».

Fatalità contro felicità: ecco il nodo che la libertà deve sciogliere.

La fatalità nega, avvilita, riduce a puro istinto quel che è il desiderio profondo di felicità che è in ogni uomo. Se vince la fatalità, il desiderio del cuore umano rischia di sgretolarsi in un puro flatus vocis. Così anche viene eliminata sempre e comunque la responsabilità e dunque la libertà.

La figura etica dominante allora è quella di colui che "reagisce", dell'antagonista, del ribelle, di colui che non è responsabile delle sue azioni perché la loro causa è esterna, e ad essa bisogna reagire. Egli gode dell'immunità del prefisso «re-/ri-»: *reazione, resistenza, ribellione, rivolta*. In questa condizione la libertà si risolve in una inutile volontà ribellistica di «liberazione».

L'artista allora diventa l'incarnazione dell'eroe-vittima, il Prometeo incatenato. Lo aveva già detto Musil nel suo *L'uomo senza qualità*: «E' sorto un mondo di qualità senza uomo, di esperienze senza colui che le vive, e si può immaginare che nel caso limite il peso amico della responsabilità personale finirà per dissolversi in un sistema di formule di possibili significati».

Il dramma tra bene e male in tal modo sarebbe sempre *fuori* di me, mai *in* me, ma così la libertà resta impossibile, atrofizzata; la libertà rimarrebbe non una forza propulsiva, ma solo un *un vuoto immenso da riempire* (Karol Wojtila, *Eco del pianto primigenio*). Ma così, come la libertà sarebbe un vuoto, così anche l'arte sarebbe muta, puro contenitore di macchie di colore o di parole. Schizzo ribelle e secco.

Come se ne esce? Nulla nella vita è stabilito in maniera automatica e anonima: i «giochi» non sono mai fatti e la storia (anche quella narrata) resta lo spazio della libertà, per quanto ferita. In questo spazio può maturare il desiderio aperto al gusto e alla responsabilità concreta, creativa e impegnativa di vivere su questa terra.

---



di *Costantino Simonelli*

## Omaggio a Papa Wojtyla

### Le poesie dell'addio al Papa

*Più d'uno ha scritto versi e li ha mandati in lista in occasione della morte del Papa. Alcuni sono versi di credenti nella pienezza della loro fede Altri sono versi di credenti tiepidi o dubbiosi Altri ancora sono versi di quelli che, umanamente categorizzando, possono essere definiti non credenti.*

*Ma anche se con parole ed intonazioni diverse, tutte le poesie scaturiscono da una forte emozione - suggestione che rivola -attraverso le parole - in una elaborazione riflessiva d'un sentimento comune: quelle d'un abbandono.*

*Un abbandono di cose umane che lascia comunque un vuoto del tutto particolare, quello che solo il mistero della morte sa creare.*

*La morte crea sempre, in ognuno di noi, un idillio confligente tra vita ed oltre vita.*

*Quando questo passaggio reale o ipotetico vede protagonista un Papa, cioè un tramite terreno che per ruolo incarna le speranze migliori degli uomini mortali,*

*questo suo materiale abbandono aumenta la fede in alcuni ed i dubbi in altri.*

*Di tante poesie importanti ne ho scelte solo quattro perché tra le altre rappresentano un campione di queste modalità diverse di vivere la morte di un Papa.*

*E per riflettere insieme sul tema dell' abbandono della vita ho scelto di far precedere i nostri versi da questo stupendo passaggio della Via Crucis scritta da Mario Luzi.*

*Sono la preghiera di Gesù al Padre nel momento in cui si accinge ad abbandonare la terra.*

Padre mio, mi sono affezionato alla terra quanto non avrei creduto  
 E' bella e terribile la terra.  
 Io ci sono nato quasi di nascosto,  
 ci sono cresciuto e fatto adulto  
 in un suo angolo quieto  
 tra gente povera, amabile ed esecrabile.  
 Mi sono affezionato alle sue strade,  
 mi sono divenuti cari i poggi e gli uliveti,  
 le vigne, perfino i deserti.  
 E' solo una stazione per il figlio tuo la terra  
 ma ora mi addolora lasciarla  
 e perfino questi uomini e le loro occupazioni,  
 le loro case e i loro ricoveri  
 mi da pena doverli abbandonare.  
 Il cuore umano è pieno di contraddizioni

ma neppure un istante mi sono allontanato da te  
 ti ho portato perfino dove sembrava che non fossi  
 o avessi dimenticato di essere stato.  
 La vita sulla terra è dolorosa,  
 ma è anche gioiosa: mi sovengono  
 i piccoli dell'uomo, gli alberi, gli animali.  
 Mancano oggi su questo poggio che chiamano Calvario.  
 Congedarmi mi dà angoscia più del giusto.  
 Sono stato troppo uomo tra gli uomini oppure troppo poco?  
 Il terrestre l'ho fatto troppo mio o l'ho rifuggito.  
 La nostalgia di te è stata continua e forte,  
 tra non molto saremo ricongiunti nella sede eterna.  
 Padre, non giudicarlo  
 questo mio parlarti umano quasi delirante,  
 accoglilo come un desiderio d'amore,  
 non guardare alla sua insensatezza.  
 Sono venuto sulla terra per fare la tua volontà  
 eppure talvolta l'ho discussa.  
 Sii indulgente con la mia debolezza, te ne prego.  
 Quando saremo in cielo ricongiunti nella Trinità  
 sarà stata una prova grande  
 ed essa non si perde nella memoria dell'eternità.  
 Ma da questo stato umano d'abiezione  
 vengo ora a te, comprendimi, nella mia debolezza.  
 Mi afferrano, mi alzano alla croce piantata sulla collina,  
 ahì Padre, mi inchiodano le mani e i piedi.  
 Qui termina veramente il cammino.  
 Il debito dell'iniquità è pagato all'iniquità.  
 Ma tu sai questo mistero. Tu solo.



## **GIUSEPPE AMBROSECCHIA**

Reduce dai tuoni

Alla rassegnazione della morte  
 si accomuna l'anima d'ognuno;  
 isolata, il maggese, alla quercia,  
 volge le bionde spighe in orazione.

La folgore assassina ha lasciato  
 a lei il respiro perché lo sguardo  
 cogliesse la grandezza del frutto  
 dal seme gettato alla semina.

Impotente, la ghianda caduta,  
 attende il collasso della madre  
 coi rami bruciati e bagnati  
 dal pianto che il cielo ha raccolto

dagli occhi delle creature  
 con le voci in preghiera  
 portata dalla rosa del venti  
 dai cuori ovunque dispersi.

Lontano una voce fanciulla  
 guida i passi più arditi dell'uomo;  
 in trono, i suoi Santi gioiosi  
 bussando alla casa di Pietro  
 dischiudono le porte dorate  
 da lui promesse agli afflitti  
 che nello spirito il sangue  
 e nella carne ferita il dolore  
 ebbero dalle spine del Cristo.

Il forno è ancora caldo; rifocillati  
 al pane che tu hai sfornato;  
 c'è tempo prima che si consumi  
 e ognuno prenda a dissetarsi  
 all'acqua che dalla nuvola nel cielo  
 non è stata ancora raccolta.  
 Vegliano con te le nazioni  
 il sonno dei morti che s'avvicina  
 in punta di piedi; pregano!  
 ognuno il suo dio di accogliere  
 nella volta celeste il fiero guerriero  
 vestito di pelle d'agnello.

Reduce dai tuoni, dimessa,  
 nella scia che traccia rigagnoli  
 d'acqua tra i germogli  
 e le spighe di grano più adulto,  
 respira l'assemblea delle creature;  
 anche il padrone osanna il pastore  
 che in salvo all'ovile ha portato  
 i cani e le pecore oltre i garzoni.



***RAFFAELE IBBA***

**Per accompagnarti - 1 aprile 2005**

E poi t'agguanterà la speranza,

finalmente,

dopo avere ripercorso

i più minuti passi di questo secolo d'odio  
e d'amore,  
inenarrati come i morti per fame,  
dopo aver trascorso  
soglia dopo soglia  
questa tua lunga agonia di vecchio,  
dopo aver inteso,  
nel rumorio lungo della tua sofferenza,  
i vistosi fracassi del mondo  
e i cheti soffrire delle povere,  
dopo  
arriverai a quel passo  
che ti auguro dolce  
che ad un solo istante,  
il tuo ultimo,  
da Dio  
t'afferrerà la speranza  
e ti farà gioire  
di tutto quel che non ha compreso  
e che t'ha aiutato  
come il bastone  
umile  
del tuo andare  
tra i più minuto sassi di questo secolo muto  
delle troppe croci disperse



**PAOLA LOVISOLO**

*tra gli arroganti affluire del mondo sono sempre stata un'anticlericale convinta ma forse perché da piccola non mi hanno dato tempo di capire cosa era veramente la chiesa, dandomi in appannaggio solo del bigottismo ignorante.*

*non è colpa di nessuno.*

*ma un mio pensiero, un mio vero dispiacere va a questo papa col quale idealmente non sono mai andata d'accordo, ma di cui ho sempre ammirato la convinzione con la quale ha vissuto la sua investitura.*

*poi, quando ha dato un pugno al leggio perché arrabbiato che non poteva parlare... è stato formidabile.*

*l'ho vista quasi come una ribellione alla stessa autorità di cui lui è massimo vicario.*

*ciao papa.*

*Paola*

è la nuvola che diventa plenoptico segreto  
dal juke box di ghiaccio,  
improvviso sillabo, improvviso garofano  
sulla scena del delitto.

ho visto un uomo a san giovanni, un uomo che appreso  
uno dei sette demoni ora è più libero del suo pappagallo

mentre spreco la confusione nella caffettiera,  
mi sistemo come un amo tra le mani dell'unico mattatoio aperto.  
l'anima è senza chiave, stanotte.  
l'anima è un giaggiolo che suggerisce al dente cariato, stanotte.

ho visto un uomo dagli organi compromessi  
ma così compromessi che solo i sali della terra  
toglieranno senza dolo i sigilli  
di pennarello dalle sue labbra

il mio cuore fa commedia tra bande e risse  
in questo plesso che non mi riguarda  
ma che è solo un abbraccio di catarro tra ombra e pareti-  
sfumiamoci, mia buona sequela di notti, mio buon uomo...  
accogliamo il drastico bilico della canzone d'amore  
espansa come afa chiara.

**LISA**

Mi accorgo che non so pregare,

ho voglia di cantare,

di mormorare una nota dolce e quieta,  
un blues per un amico  
un canto che lo accompagni  
che abbia il gusto di vita appresa e spesa,  
il profumo pieno di quella prima viola  
e la luce di un sorriso ancora

---

# I RACCONTI DEL MESE



di *Toni La Malfa*

## TORTA DI PAROLE

Avrei mille storie da raccontare, se solo sapessi scegliere le parole.  
Sono giorni che ci penso, ma questi sono solo appunti di viaggio.  
Un viaggio metropolitano, sali e scendi dall'autobus.  
Con un verso tutto mio in testa.  
Io col dolore ci faccio le torte.  
Un verso solo. E poi? Ci vorrebbe una ricetta.  
Apro il libro di cucina, l'ultimo regalo.  
L'unico sfuggito alla scatola dei ricordi.  
Vecchia scatola rossa nascosta sotto il letto, per biglietti, fotografie, lettere, scontrini.  
E un paio di calzini, che hai dimenticato da me.

Un cenno veloce. Si ferma.  
Corro, tra clacson impazziti e frenate miracolose. I tacchi a spillo fanno il mio equilibrio già precario più folle e pericoloso, con le ginocchia un po' piegate e i fogli che volano via dalla borsa. Persi ormai nel traffico di Roma, li vedo sbattere sul vetro di quella macchina blu.  
Ma ho preso l'autobus. Ho vinto.  
Stringo il paletto e aspetto che l'affanno si calmi.  
L'autobus riparte e i miei pensieri sparsi cadono leggeri sull'asfalto.

"Una ricetta per mille notti" s'intitola, ma io ci penso la mattina.  
Lo leggo attenta, tra una fermata e l'altra.  
Decisamente ingombrante nella borsetta, è rimasto con me.  
Racconta di quando ho scartato curiosa quel pacchetto rettangolare e duro, così poco originale.  
E resta qui a ripetere di quando l'ho avuto tra le mani e non ho resistito all'impulso di tirartelo appresso.  
Sta ancora nella mia borsa, come un promemoria.  
Per dirmi ancora di te, che mi volevi sporca di farina.

Ci vuole una ricetta per questa sera.  
Da quando non ci sei, ho riempito le mie notti di primi succulenti, piatti elaborati e dolci zuccherosi.  
Chiudo gli occhi e apro a caso una pagina. Frollini ripieni.  
Leggo gli ingredienti di burrosi biscotti farciti di marmellata.  
Questa sera ci provo. Con gesti lenti piego l'angolo della pagina e chiudo il libro pesante. Guardo a lungo il bricolage di foto con pietanze per tutti i gusti, sullo sfondo la rigida copertina rossa.

L'autobus è affollato. Sono seduta accanto al finestrino.  
Mi piace osservare gli altri passeggeri, fantasticare sulle loro direzioni, indovinare se sono in ritardo, immaginare le loro vite. E forse non dovrei, ma ascolto spesso conversazioni altrui quando sono in giro. Quelle telefoniche sono le mie preferite.  
Guardo le smorfie della ragazza, seduta davanti a me.

Si tormenta nervosa i capelli e poi passa la lingua sulle labbra.  
 Sembra indecisa e stringe tra le mani un cellulare. Chiude gli occhi un attimo e fa n respiro forte. A questo punto mi appare più coraggiosa e ottimista. Digita un numero sulla tastiera del telefonino.  
 Aspetta un po', guardando fuori il traffico che intasa la città. Una macchina rossa che inchioda ad un incrocio, una serie di clacson e imprecazioni dietro di noi, quando il semaforo diventa verde e il bus continua la sua corsa. Torno a lei, curiosa. Qualcuno deve averle risposto.  
 "Ciao, senti ma non capisco. Perché non ci possiamo vedere stasera?... Cosa? La ceretta?! E che c'entra che sei andato dall'estetista a depilarti, scusa?... Ah, ti fa male e non ti posso toccare... vabbè, ma mica dobbiamo toccarci per forza... ti fa tanto male? ... ma sì, sì certo. Se ti fa male... facciamo un'altra volta, tanto anche io stasera sono stanca".  
 E anche questo è dolore. Dolore fisico, intendo. I peli superflui strappati via in un attimo da una colla appiccicosa. E magari da una bella estetista! Da togliere il respiro. Lo strappo.  
 Poverino, lui. Lei in fondo era stanca, no?  
 Così infila il cellulare nello zainetto e torna a guardare fuori, con il naso schiacciato contro il vetro. Sembra nervosa e impotente. Ma lei un uomo ce l'ha, ancora ce l'ha, e non si lamenta.

Lo incastro nella borsa nuova, questo libro pesante. Quanti giorni hai tenuto la benda sull'occhio?  
 Eppure l'avevo lanciato piano.  
 Me l'hai regalato tu. Evidentemente non sapevi che faceva così male.  
 Continua minaccia alla mia linea, capace di rendere vano ogni sforzo in palestra. Fazzoletti e cellulare in tasca. Prendo le chiavi di casa.  
 Sono entrata nella fase dei ciambelloni.  
 9 giorni. Ne ho fatti già tre. Uno ogni tre giorni.  
 Quello all'anasas è il mio preferito.  
 Non lo preparo oggi.

La grande ciotola gialla. Mi piace rompere le uova sul bordo.  
 Lasciarle cadere sul fondo.  
 Cucchiari di zucchero si fanno piccola montagna, come di sabbia finissima e bianca.  
 La chiara montata a neve. Sbatte rapida la forchetta nel piatto. Apro il frigorifero. Cerco un vasetto di yogurt.  
 Il sacchetto di farina, un bicchiere di latte, lievito, olio e non mi ricordo più.  
 Ho comprato il frullino elettrico. Mi rende le cose più facili.  
 Non c'è musica, né voci, né silenzio.  
 Solo la pasta che si mescola e colora.  
 Mi sento un operaio sporco di vernice e cemento.  
 Un chimico con il camice bianco per gli esperimenti.  
 E un mago con gli ingredienti per una pozione segreta.

Le mischio tutte, le mie parole. Non sono nate insieme, eppure finiranno tutte in una grande ciotola come gli ingredienti di una ricetta. Sapiante sceglierò le giuste dosi di tensioni e scioglimenti, perché il risultato sia soffice e piacevole, dolce e leggero.  
 Cucinare, cucire, incollare, ritagliare, impastare, colorare, scrivere.  
 Ho smesso di mangiarmi le unghie. Lacca di smalto rosso colora le dita. Le mani non devono essere belle perché raccontano il lavoro.  
 Nelle mie c'è forza, creatività e fatica. E pennarelli, matite, forchette e mestoli di legno sono i miei strumenti. Anche i tasti del computer, alfabeto di plastica e lettere di pixel luminosi, con le forbici e la colla. Fare e disfare, per mille e una notte. E se la fine della storia è la fine della vita, io scriverò ancora.  
 Di silenzi, se ne fossi capace. E di voci e gesti, perché le parole sono meglio delle fotografie. E' lo sguardo a regalare sensi e presenze. Così, come una fantasia di bambina, i luoghi restano magazzini vuoti con luci spente, abitati da enormi pupazzi immobili e muti. Solo davanti ai miei occhi, movimenti e colori, suoni e profumi. Perché il mondo è giostra spenta e per farlo muovere basta salirci sopra.

Scriverei di noi, davanti ad una tazza di caffè fumante. E di te che stavi per mettere lo zucchero nel posacenere, distratto dalle dita che giocavano con la collana azzurra di perline. La grande casa bianca, l'ultima in un paese intrecciato di gradini di pietra, il profumo del pane in un vecchio forno e la girandola di curve per raggiungere un lembo di mare tra le montagne. La nostra macchina per perderci in un'isola di palme, alla ricerca di calette nascoste e spiagge dorate. "Racconti d'amore in un paese di guerra" è il libro che non hai letto quella estate. "Gabriella garofano e cannella" quello dimenticato nella mia valigia. Le cose perse e ritrovate.

Scriverei di me, già brilla in un sorso di sangria. Invisibile e lontana, sdraiata sulla sabbia umida per il concerto di mezzanotte, con il naso all'insù. Un milione di stelle sulla testa, per un milione di desideri. Perché tutto è venuto prima di me nell'ultimo blocco di anni. Ferma, con il mondo che scorre accanto. Fotogrammi di una vita che non era più mia. Ma è bastato un colpo di vento, per volare via. Una folata leggera e fresca, per lasciare lontana una storia che teneva strette le caviglie a terra. E poi solo un attimo in aria come sconvolta, disorientata e persa. Solo un attimo, prima di guardare il mondo da lassù e sorridere ancora. Perché nella vita c'è sempre altro. Una caramella succhiata in bocca, con lo sciroppo di fragola sciolto sulla lingua. Un quaderno a quadretti per incastrare segreti e pagine bianche da riempire. Un desiderio per una stella da prendere fino al cielo, senza aspettare che cada. E una voce nuova che mi augura buon compleanno, per un addio e un incontro.

Ho preso un treno pieno di domande, seduta come in teatro quando il sipario è ancora chiuso. Stretta nella sciarpa a cercare risposte in una piovosa città del nord, perché la memoria è al di là degli anni. L'ho cercato ancora, quell'amore impossibile e bellissimo. Strade incrociate, bui corridoi, poesie lanciate come incantesimi.

Il tempo lava via come acqua, ma io costruirò argini e fortezze.

E l'attesa sarà pace impaziente nelle mani.

Se queste ore fossero chiuse in una scatola rossa, aprirei presto il coperchio. La aspetto ancora quella favola che oggi sembra stupida storia. Arriverà e non sarà un caso. Come il tiro alla fune, un perfetto equilibrio di forze invisibili e costanti. Elastico tra le dita, mi avvicinerò sfuggendo.

Polvere di cacao. Prendo la penna e mi guardo scrivere negli spazi liberi intorno alla ricetta del mio ciambellone numero 3.

"Sovrapposte linee  
di tempo e attesa  
come fili  
si intrecciano strette.

In una trama ininterrotta  
lacci legano leggere speranze  
e poi si fermano,  
in un nodo."

Sono ancora al buio, in sala. Si accenderà presto lo schermo di luci.

Quando scrivo sembra perfetta fotografia di parole. Per fermare pensieri e immagini. Preparo un bricolage, accenno uno schizzo di colori. E' materia grezza, da lavorare con artigiana maestria che non ho. E poi dimentico e ritrovo. Allora arrossisco. Ma ormai è volata via da te, che avrai già letto.

Chiudo il forno e posiziono il timer.

Aspetto ancora, con il profumo di un dolce che mi riempie la cucina, la casa e fra un po' la pancia.

Mi sento allegra.

Perché io con il dolore ci faccio le torte.

*Nicoletta Nicolai*

*Una tipa viene mollata da un tipo. Lui - prima di lasciarla - le aveva regalato un libro di ricette e lei ogni sera prepara una pietanza scelta da questo libro.*

*Come trasformare una storia banale in un avvincente monologo? Con le cose. Delle cose (si può anche con personaggi, animali) che ne nascondono altre, relative a stati d'animo interiori. T. S. Eliot parla di correlativi oggettivi. Si distinguono dalle metafore perché possono passare inosservate, si vedono solo se si vogliono vedere.*

*Un paio di calzini dimenticati da lui mostrano il senso di abbandono (pensate alla tentazione, per fortuna evitata dall'autrice, di lasciarsi andare in ululati del tipo: "Ohhh, mi manchi, abbb, ma tu sapessi quanto...").*

*Dei tacchi a spillo e un'andatura incerta accentuano il precario equilibrio interiore di chi scrive.*

*Lo stesso libro (un promemoria, lei lo chiama) le parla di lui, di come lui la desiderasse (sporca di farina, forse anche il desiderio di vederla come angelo del focolare), di come lei non sia ancora capace di separarsene, visto che lo porta sempre in borsa.*

*Un telefonino che una sconosciuta guarda nervosamente, come se stesse osservando la faccia del suo ragazzo.*

*<<Non c'è musica, né voci, né silenzio. Solo la pasta che si mescola e colora.>> Il rumore dell'impasto, somnesso e continuo, che diventa altro rispetto ai suoi singoli ingredienti: pare riferirsi ad un'elaborazione di esperienze sconnesse, che assumono contorni - e suoni - più chiari in una visione d'insieme.*

*<<Scrivere di noi, davanti ad una tazza di caffè fumante.>> Il caffè esprime il calore e l'innocente ritualità di semplici gesti, spesso fondamentali in una relazione.*

*<<La grande casa bianca, l'ultima in un paese intrecciato di gradini di pietra...>> un percorso ad ostacoli che li avrebbe portati alla stabilità, <<...il profumo del pane in un vecchio forno...>> il risultato ultimo di un laborioso impasto sublimato nel profumo, <<...e la girandola di curve per raggiungere un lembo di mare tra le montagne.>> e riappaiono le difficoltà da superare, premiate dalla estatica visione del mare.*

*<<Ma è bastato un colpo di vento, per volare via. Una folata leggera e fresca, per lasciare lontana una storia che teneva strette le caviglie a terra.>> Il senso di freschezza attenua il dolore della separazione. Mi ricorda la scena finale di "Forrest Gump": una piuma che volazza qua e là, che pare non avere una direzione precisa, ma che pian piano va oltre le antenne e gli aquiloni (direbbe il bomber Tonino Pintacuda) fino a raggiungere il cielo.*

*Insomma, una torta di parole ben riuscita, da servire ben calda in tavola a tutti gli amici di BombaCarta.*



a cura di *Livia Frigiotti*

## ***GIOVANNI PAOLO II – UN PAPA SENZA TEMPO*** ***Cronaca degli ultimi giorni***

Un periodo particolare questo. In un periodo di guerre e incomprensioni il mondo viene a perdere un padre e una guida fondamentale per tutti, per molti.

Il venerdì prima della fine di questo periodo storico, il giorno della morte del Pontefice, ero in Vaticano sotto quelle finestre ancora aperte, pregando che l'agonia non fosse lunga, che volasse presto tra le braccia del Signore e della Madonna alla quale lui si era totalmente affidato (Totus Tuus).

E ho scritto questo al ritorno:

**From:** "Livia Frigiotti" – 1 aprile 2005  
**Subject:** [bombacarta] **Piazza San Pietro**

Ieri sera ero andata a dormire con una strana ansia, una strana paura. Stasera a dormire non ci andrei proprio. Ma alla fine il mio corpo cederà alle lusinghe del letto e del cuscino. In fondo come diceva qualcuno "domani è un altro giorno". E si va avanti. Ma ho lo stesso presentimento che ebbi 13 anni fa in una notte calda di agosto esprimendo la paura che il mattino dopo non l'avrei rivista. E così è stato.

E non sarà un giorno come un altro. Sarà un giorno in cui si sentirà molto probabilmente all'improvviso un gran vuoto e quello che faremo ci potrebbe sembrare futile.

Ho passato praticamente la mia giornata a San Pietro, tra la piazza e l'interno della Basilica, cercando un caldo conforto a un dolore che ora dopo ora diventa grande e riapre ferite laceranti nel cuore che sanguina e non ha intenzione di rimarginarsi. Vivo sempre con profonda angoscia il senso del distacco che ormai mi accompagna da più di 30 anni. L'angoscia più grande che vivevo quando partivo in vacanza con mia madre era il distacco da mia nonna e ogni volta che sentivo la sua voce al telefono era inevitabile per me mettermi a piangere e pronunciare le fatidiche due parole "voglio nonna".

Poi quel distacco è diventato definitivo e ancora oggi mi ritrovo quelle due parole in bocca tra le lacrime di un dolore che dopo 13 anni è ancora presente come se fosse ieri. Poi c'è stata zia e poi Marcello. Persone che nella mia vita hanno, come dire, segnato il passo, significato qualcosa di importante, rappresentato forse la svolta. E adesso il dolore del distacco da quel volto così sempre presente nella mia televisione da sembrare uno di casa, uno di famiglia, un amico prezioso da tenere stretto, un tesoro insomma. E prego, prego perché la sua non sia una morte lunga e dolorosa, perché possa volare presto in pace tra le braccia del Signore che è pronto a spalancargli le sue porte.

"Vola via sereno" pensavo stamattina a Piazza San Pietro sotto le finestre del suo studio, pregavo che volasse via sorridendo a noi e proteggendoci come ha sempre fatto, salvandoci. Ancora c'era un'aria gioiosa in quella piazza, tanti turisti che volevano vedere la Basilica ma che forse non si rendevano conto del peso dei nostri cuori. Sono entrata cercando il conforto di una immagine sicura, come poteva essere quella di Papa Giovanni XXIII, ma troppa folla intorno che passava fotografando e filmando. Mi sembrava tutto così vuoto, quel girare su se stessi cercando di fissare un istante. Eppure non c'era certo istante più importante di quello. Stava e sta cambiando la storia. Così ho ripreso a girare cercando un posto dove già altra gente fosse in preghiera a condividere un momento doloroso. E quella pace, quella

forza anche di piangere l'ho trovata nella Cappella del SS Sacramento. Un posto bellissimo, carico di energie che si intrecciavano. L'aria che si respirava era densa di preghiere, la si poteva toccare; era densa di preoccupazione, densa di sordo dolore. Tutti seduti o in ginocchio in preghiera, in silenzio e chi entrava non lo faceva certo per fotografare. Appena messa la testa oltre il grande drappeggio non si poteva far altro che sedersi e pregare. Quella Cappella non esigeva e non permetteva altro che la preghiera. Sono stata molto tempo seduta lì. Sono stata molto a contatto con quel peso sul cuore a cercare di tirare fuori dei pensieri articolati da rivolgere molto in alto. Poi sono uscita; mi sono ritrovata dentro la libreria vaticana a cercare cosa poi non sapevo e sono uscita con una bellissima edizione dei Vangeli e con il libricino della Via Crucis. Era un po' di tempo che pensavo a un mio riavvicinamento concreto e il cammino nuovo sta cominciando. Comincia il mio cammino assieme a una fine importante. Mi sta lasciando l'uomo che per 27 anni mi ha cresciuto nella fede insegnandomi a comprendere ancora di più i valori e forse a comprendere il mio scopo in questa vita.

Poi sono andata in centro e a dire il vero quell'aria scherzosa che Roma ha sempre oggi non c'era, non si toccava, non si respirava. Roma oggi s'è fermata a rendere omaggio a chi l'ha saputa amare anche così come è. Roma è ferma sospesa nel sospiro che tutti tratteniamo nell'attesa.

Sono tornata poi a casa e ci sono stata pochissimo. Appena abbiamo sentito che si aggravavano le sue condizioni con mamma e Lorenzo abbiamo deciso di andare alla veglia con Rosario in San Pietro. Avevo bisogno di quel ritorno, avevo bisogno di stare sotto quelle finestre accese e pregare ancora e ancora "che il Signore gli dia serenità, gli dia meno sofferenza possibile". Guardando al loggione dove 27 anni fa, appena eletto Papa disse: "...e se sbaglierò l'italiano allora voi mi "corrigerete"." abbiamo pregato affinché le porte del cielo sia ben spalancate ad accogliere la sua anima, buona e forte. (27 anni fa mia nonna quando sentì il nome straniero disse: "e questo chi è? speriamo bene" ma se ne innamorò subito dopo).

Quel piccolo uomo (di fronte al mondo) che ha avuto la forza e la capacità, ha avuto l'appoggio divino per cambiare quel grande mondo, riuscendoci e divenendo un simbolo per moltissime persone bisognose di un punto di riferimento così importante; divenendo il punto di riferimento di moltissimi giovani. E stasera Piazza San Pietro era davvero in silenzio; era piena di gente, illuminata a giorno; tutti con lo sguardo rivolto a quelle finestre accese, in riverente attesa di una qualunque notizia. Una piazza che di solito è chiusa, vuota, aperta solo di giorno, ha anche la capacità e l'attenzione di accoglierci in un momento così difficile in cui il Papa ha bisogno di noi e delle nostre preghiere. Una piazza quasi surreale, gremita di gente ma silenziosa. Il colonnato ci avvolgeva tutti come in un abbraccio di conforto, noi migliaia che simbolicamente abbracciavamo quel piccolo grande vecchio saggio che oggi più di sempre ci ha impartito una nuova lezione, l'ultima, la più importante.

E poi il momento della fine. Cade il silenzio dentro ognuno di noi. Ci rivolge l'ultimo saluto, ci ha chiamato e noi siamo arrivati; ci benedice e se ne va silenzioso e sereno. E ci insegna a portare la croce del dolore e della sofferenza.

**From: "Livia Frigiotti" - 2 aprile 2005**  
**Subject: [bombacarta] Le lacrime**

Questa sera non eravamo in Piazza San Pietro. A dire il vero non immaginavamo affatto che all'improvviso diventasse tutto rocambolesco. Avevamo organizzato una cena con degli amici. Tre per la precisione. Pochi intimi, una serata di chiacchiere serene. Niente di più. Ma la cena alla fine ci è andata di traverso. Lorenzo come sempre aveva messo il suo canale preferito MTV. Ma non mi sembrava il caso di rimanere senza notizie del Papa. Metto Rai Uno. Il tempo di mangiare la carne, mi giro e vedo Vespa a testa in giù in silenzio. Un lampo nella mia mente, fermo la discussione in tavola, accedo al televideo. Una sola frase lapidaria: "E' morto il Papa".

Il silenzio è sceso nella stanza. Le lacrime scendevano silenziose sulle guance di ognuno di noi. Non avevamo più parole, solo una triste sensazione di vuoto. Almeno per me. Sono andata nella mia camera. Un momento di solitudine a guardare il mio crocifisso (che guarda un po' viene dritto dritto dalla Polonia) e a chiedere a Gesù di abbracciarlo forte per me, per tutti noi e accoglierlo nella Casa del Padre

dove merita un posto importante. E così è volato via, in una sera dei primi di aprile, ha lasciato il passo al mondo che deve andare avanti, ha ceduto "le armi" si è arreso alla malattia e all'inevitabile fine. Momenti di confusione mentale; non ci capivo più niente. Pensavo solo - e lo penso tutt'ora - che la cosa che più mi farà soffrire sarà la mancanza del suo volto e della sua forte voce, delle sue giuste parole.

E' il Papa della mia età, quello che per quasi 27 anni mi ha cresciuto nella Fede, nel credo, nel Vangelo, nelle sue parole, con i suoi sorrisi.

Squilla poi il telefono, mia zia con voce grave mi chiama direttamente da Piazza San Pietro, per farmi ascoltare i rintocchi della campana della Basilica che suona "a morto". Un brivido lungo la schiena mentre parlavo con lei, quella campana mi risuonava dentro con tutta la sua potenza mi ha catapultata per pochi secondi in quella piazza tra le lacrime mie e di tutta la gente presente. Quella campana è commovente, fa capire il dolore del momento, il peso del cuore di ognuno di noi. Ho sentito poche volte la voce di zia incrinata dalla commozione. Questa era una di quelle. Mio cugino è a casa; anche lui una voce bassa, strana, quasi arrabbiata, colpita; lo chiamo perchè cerco sua sorella, mia cugina. Ma stavolta lui è a casa (o perlomeno lo è ancora alle 22.00) e lei in giro per Roma. Vorrebbe raggiungere San Pietro e i suoi genitori ma per fortuna desiste. Così la trovo sul cellulare e le dico che se vuole domani mattina andiamo insieme per una preghiera in San Pietro. E domani mattina si tenta l'avventura. Calerò in quell'atmosfera di dolore sereno, di dolore del distacco, di dolore e soprattutto di preghiera; un saluto degno di un grande uomo come Giovanni Paolo II°.

Addio piccolo grande vecchio saggio



**From: "Livia Frigiotti" – 3 aprile 2005**  
**Subject: [bombacarta] La messa in suffragio**

E così mi sono ritrovata in San Pietro, sulla piazza in mezzo forse a migliaia di persone. Quante? Tante davvero. Alle 10.30 è iniziata la messa in suffragio. Prima di quella, canti e applausi lunghi, incessanti, spontanei. Passavano sui maxi schermi sue immagini e la commozione saliva in un attimo alla gola e

sgorgava sulle guance di molti in calde lacrime. Quando siamo arrivati la finestra della sua stanza era ancora aperta. Mi sono girata verso la Basilica, poco dopo con un gesto spontaneo, quasi abituale ho rivolto di nuovo lo sguardo alla finestra. Era improvvisamente chiusa la persiana. Voleva dire che non era più là, che ormai lo stavano portando nella sala Clementina per l'allestimento della Camera Ardente riservata alle alte cariche dello Stato e del Vaticano, ai laici e prelati che lavorano in Vaticano.

Messa in latino, cantata. Certo non ci siamo abituati, almeno noi, ma che importanza aveva, l'importante era esserci, stare in mezzo a quella folla che si stringeva in un lungo e tenero abbraccio in una giornata di Aprile con il sole delicato e velato da una strana foschia grigiastra, nuvole sottili senza odor di pioggia. Uniti da una stessa nostalgica sofferenza, nel silenzio del dolore abbiamo aspettato di poter condividere tutti insieme un saluto a lui attraverso questa messa.

Una atmosfera particolare, si toccava la sofferenza interiore delle persone, si toccava un vuoto profondo, un'assenza pesante, un momento grave di riunione collettiva e estremamente silenziosa, rispettosa di un uomo grande che ha sempre rispettato tutti, lui per primo. Una Piazza gremita in ogni ordine e posto, dal centro fin nelle file più lontane del colonnato del Bernini; piena di gente di tante nazionalità differenti; ci si sentiva un po' al centro dell'universo, del mondo a stringere la mano di gente di colore, di lingua diversa, di abitudini diverse. Eppure uniti solo da un credo, uniti dalla stessa fede, uniti dallo stesso grande uomo. Una commozione senza fine, un omaggio tristemente giusto a un Papa che sicuramente con difficoltà avrà eguali. E il lavoro che spetta al prossimo sarà difficile e complicato, soggetto al continuo paragone di chi, come me, prova già un senso di profonda nostalgia per la sua assenza.

Un messa lunga ed emozionante, con lo sguardo spesso rivolto a quella finestra, chi no lo faceva pensando "ah a quest'ora si affacciava da la su". E poi le sue ultime parole. Il discorso scritto per i fedeli da leggere alla finestra dello studio per il giorno della "Divina Misericordia". Ma pensare che non c'era lui a leggerlo e che non lo avremmo sentito mai più, provocava una tristezza dilagante nel cuore di tutti. E poi andando via sentire e stavolta vedere il campanone della facciata, che nel suo dondolare rintoccava a martello, rintoccava "a morto" a mettere l'accento su un dolore che ci coinvolge se non tutti davvero in molti. Impressionante il fiume di gente presente, Via della Conciliazione completamente affollata. Nessuno vuole mancare, un uomo come lui si merita per tutto ciò che ha fatto e che ha costruito tutta l'attenzione possibile che ognuno di noi gli può regalare.

Ma la piazza è stata anche una piazza piccola, dove sono riuscita a incontrare amici cari senza volerlo; neanche a darci un preciso appuntamento ci saremmo incontrati con così tanta facilità. Tutta quella gente è la dimostrazione del miracolo compiuto da Giovanni Paolo II°. L'essere riuscito ad avvicinare alla Fede così tanta gente che silenziosamente soffre per lui e teme un futuro diverso con dei nuovi equilibri ai quali può essere a volte difficile abituarsi. Ma la gente è lì tuttavia, a dimostrare a lui che appena chiamati è accorsa; lo amiamo e non lo dimenticheremo mai. Noi lo abbiamo invocato e lui è giunto in qualunque luogo del mondo per aiutarci e ascoltarci. Non si poteva fare diversamente che esserci a questa ultima chiamata per bisogno di affetto e di preghiere. Gesù lo ha accompagnato alle porte del cielo da dove adesso a un nuovo compito: vegliare su di noi, o forse meglio dire, continuare a vegliare su di noi tutti...ma proprio tutti.

**From: "Livia Frigiotti" – 8 aprile 2005**  
**Subject: [bombacarta] La Piana dei giovani**

Fa strano oggi vedere tanta gente in Piazza San Pietro nonostante la pioggia. Fa strano vederla nel primo vero giorno senza il Papa, senza l'apertura di quella finestra dalla quale elargiva a tutti parole di speranza, dalla quale diventava guida paterna per molti. Da una certa scossa vedere quelle finestre così chiuse senza vita. E' il periodo delle messe in suffragio, è il periodo dell'introspezione del dolore, della riflessione profonda, di tutto quello che avvicina a Dio e che fa sentire vicina questa anima così importante che fisicamente non è più su questa terra. Si aspettano i giorni in cui sarà possibile almeno vedere la sua tomba per chi, come me, non ha potuto vedere la sua salma.

Non c'è stato modo di infilarsi in quel fiume di gente, non ne ho avuto la forza, troppo legata alle responsabilità del lavoro o a chissà cosa. Memore di altre file terribilmente stancanti ho lasciato il posto

a chi viene da fuori pensando che in fondo io ci vivo vicina e posso rendergli omaggio quando desidero e pensando che tanto ormai era solo un corpo, la sua vita non era più lì in quel momento. E rendergli omaggio ora è possibile sempre in un qualunque momento di personale riflessione. Chiudono Roma e non c'è da lamentarsi, ci sembra solo giusto e doveroso nei suoi riguardi. Roma in fondo viveva ormai di un clima senza tempo da parecchi giorni. Da Frascati, dove ormai mi trovo da un anno, (ma sono e resto a tutti gli effetti romana) decidiamo così di andare alla spianata di Tor Vergata laddove nel 2000 il Papa aveva incontrato i giovani che festanti avevano scelto di seguirlo e seguire la Parola del Signore. La spianata si vede da casa mia nelle colline che la sovrastano. Nei giorni limpidi si vede la croce, così come si vede anche San Pietro più giù. E la sera, si vedevano come nel 2000, le tende blu, le luci accese in tutta l'area per i pellegrini che hanno vissuto lì questi giorni. Ma non c'erano solo giovani; in cammino c'era il popolo Polacco, c'erano Spagnoli e Italiani di varie regioni, c'eravamo noi gente di zona; c'erano i volontari alpini dell'alta Italia e volontari da ogni dove, bambini piccoli e anziani. E' vero che la macchina si era mossa perfettamente. E' solo vero. Abbiamo trovato parcheggio, nessuna preoccupazione arrivando presto. Abbiamo scelto un maxi schermo, mi sono seduta per terra. Eravamo in anticipo di un'ora. Ma l'atmosfera oscillava tra la scampagnata e la riunione dolorosa. Mi spiego. Si percepiva un umore diverso, si percepiva l'occasione senza precedenti, si intuiva dai volti che c'era una sofferenza dentro. Ma nonostante tutto alla fine era una giornata un po' particolare all'aperto. Gruppi di gente con bambini, anziani, tutti assistiti, acqua, bevande, mangiare, medici e infermieri. Tutto perfetto. Mancava però qualcosa, mancava la serenità dei volti che ti circondano, mancava Giovanni Paolo II, ad un certo punto è mancato anche il sole. Si è alzato quel vento che è riuscito a chiudere le pagine del libro dei Vangeli sulla bara del Pontefice. Portava acqua si capiva. Ma non durante la messa, non durante quel momento profondo di preghiera e comunione. Non mentre assordati davamo l'ultimo saluto a un uomo che ha davvero saputo e potuto insegnare qualcosa che tramanderemo nel tempo. Una cerimonia solenne che forse si poteva sentire di più stando in San Pietro. Si toccava la distanza, non era la stessa cosa; da lì vivevamo quei lunghi applausi della piazza che non era mai paragonabili ai nostri, molto più timidi e forse svogliati solo perché non investiti da quello stesso calore o dalla magia di quel posto così perfetto, di quella piazza concepita per abbracciare i fedeli, così antico. L'applauso più lungo e sentito, con le lacrime calde sulle guance, lo abbiamo avuto alla fine quando hanno girato la bara verso tutti per l'ultimo saluto, quello più estremo di quell'uomo amato a tutti i suoi amati. Un vuoto. Un vuoto rispettoso interiore di ognuno durante la funzione; non cambia niente l'essere in una spianata invece che in una chiesa; quella piana in quel momento era una chiesa all'aperto, dove ognuno aveva la possibilità (e doveva avere la possibilità) di pregare per conto proprio nel rispetto e nella tristezza dell'evento. Noi abbiamo salutato il Papa in quel posto dove aveva vissuto un momento di gioia nel chiasso che "Roma non avrebbe mai dimenticato". Che altro dire. Pesa molto questa assenza, non solo per me. Era un peso condiviso dalle migliaia presenti su quelle colline. Sembrava forse quasi la deposizione dalla croce di Gesù Cristo sul Golgota. Siamo vestiti diversamente, siamo nel futuro, ma il cielo si è scurito in una grande nuvola nera all'improvviso e un vento freddo si è alzato su di noi. Una sensazione strana ma in me vera che non scorderò, che vivrò spesso sulla mia pelle nel ricordo di giorni così strani che non torneranno più uguali. E non avremo più la sua parola affettuosa e la sua mano calda ad accarezzarci.

*Questo è il saluto che in Gasoline abbiamo deciso di fare a uno dei più grandi uomini della storia mondiale e forse a quello che per molti è ed è stato il più importante dei Pontefici della Chiesa Cristiana Cattolica Romana.*

*Un omaggio e l'addio per molti, e per me, doveroso esplicito attraverso il racconto personale di questi giorni così complessi ma importanti vissuti all'interno della città di Roma.*

*Livia*



a cura di **Rosa Elisa Giangoia**

*In questo momento ritengo sia interessante per tutti noi fermarci per rivedere le concezioni sull'arte e in particolare sulla poesia alla luce di quanto ha insegnato Giovanni Paolo II, anch'egli poeta e drammaturgo, oltre che teorizzatore di poetica in varie occasioni legate al Suo ministero pastorale. Per ora, dai numerosi testi del magistero pontificio, desumo solo alcuni appunti per delle linee fondamentali, che mi sembrano condivisibili al di là di posizioni strettamente dottrinali. Il discorso sarebbe naturalmente molto ampio e articolato e soprattutto meritevole di approfondimento in un'ottica cristiana.*

La produzione letteraria di Karol Wojtyła si connota di un' indubbia specificità nel panorama letterario del secondo Novecento in quanto nasce dall'intrecciarsi di una doppia radice, quella "polacca" e quella "romana", due voci diverse che si fondono insieme alla luce della cultura e della vita, portando modi di sentire e forme di esprimersi differenziate: la voce "romana" è connessa con il messaggio cristiano e quindi con il retroterra teologico, mentre quella "polacca" si avvale della storia e della cultura di un popolo che noi qui in Italia non abbiamo ancora abbastanza acquisito, per la barriera linguistica e per le scarse traduzioni di testi letterari. La prima radice fa sì che in Karol Wojtyła l'immaginazione poetica visiva si sostanzia di pensiero filosofico-teologico, secondo la linea del tomismo. E' quel retroterra concettuale e dottrinale che ha già dato vita ad una delle forme più alte della poesia europea, quella di Dante. Wojtyła però ha saputo trattare i concetti filosofici non come argomenti di discussione, ma come materia di visione e di creazione sostenuta dalla fantasia e finalizzata alla comunicazione. In lui vive il filosofo, in quanto "pensatore" capace di creare concetti e il poeta creatore di immagini, in quanto "visionario". Come poeta vede ed esprime per immagini ciò che il filosofo e il teologo sostengono nel loro itinerario di acquisizione e di concettualizzazione.

Per entrare nella concezione dell'arte di Wojtyła bisogna pensare che tre sono le forze spirituali mediante le quali l'uomo da sempre ha cercato la verità: l'arte, la filosofia e la fede religiosa. In Wojtyła tutte e tre contribuiscono alla creazione artistica, grazie anche allo stupore per il potere arcano dei suoni e delle parole, dei colori e delle forme, attraverso le quali l'artista dà forma e significato a qualcosa che già esiste, cioè la verità che riesce ad esprimere plasmando la propria umanità per questo fine che è insistito nel suo essere uomo e nello stesso tempo lo trascende. In questo procedimento chi crea l'opera d'arte svela la propria personalità e contemporaneamente comunica con gli altri. Ciò che si crea deve avere in sé la bellezza, in quanto la bellezza "è in un certo senso l'espressione visibile del bene, come il bene è la condizione metafisica delle bellezze", come avevano ben capito i Greci e soprattutto Platone. Dato che l'artista vive un particolare rapporto con la bellezza, a giudizio di Wojtyła, egli stabilisce di conseguenza un più stretto rapporto con l'essere, con la verità e con il bene. Di conseguenza chi avverte in sé questa sorta di scintilla divina che è la vocazione artistica — di poeta, di scrittore, di pittore, di scultore, di architetto, di musicista, di attore... — sente al tempo stesso l'obbligo di non sprecare questo suo talento, ma di svilupparlo, per metterlo a servizio del prossimo e di tutta l'umanità, in quanto sa di dover garantire la crescita della persona e lo sviluppo della comunità

attraverso quella che è “l’arte educativa”, che deve andare a vantaggio del bene comune. Per questo un artista, consapevole di tutto ciò, è cosciente anche di dover operare senza lasciarsi dominare dalla ricerca di gloria fatua o dalla smania di una facile popolarità, ed ancor meno dal calcolo di un possibile profitto personale.

Si può quindi dire che in ultima analisi per Karol Wojtyła, l’arte vive di una sua moralità che sta nella sua gratuità finalizzata alla verità, attraverso la bellezza.

---

# BOMBACARTA E LE SUE ATTIVITA'



A cura di *Livia Frigiotti*

## **BC OFFICINA – 5 marzo 2005**

*Questo mese l'Officina di Bombacarta aveva come tema l'Affidarsi. Non mi è stato possibile partecipare per motivi di salute e così il compito di realizzare una sintesi della giornata di lavori è toccato al nostro Toni La Malfa, il quale non solo ha dovuto sostituirmi ma si è trovato nella situazione anche di relatore, sua prima esperienza in Officina. Considerato il fatto che non sono stata presente lascio a lui la parola (scritta) relativa alle discussioni svolte.*

*Buona lettura*

*Livia*

Antonio Spadaro ci dice: noi nasciamo nell'aria. L'aria che respiriamo, ci affidiamo all'aria, non al male del mondo.

Il gesto artistico si identifica con lo stupore di essere. L'uomo meno creativo è colui che non ha fiducia. L'arte è espressione di un affidamento radicale. Il vagito, il pianto non sempre è negativo, può partire dalla disperazione come desiderio di speranza. L'ispirazione è trovarsi sul limite del baratro e scegliere di esistere, di non buttarsi, di stupirsi di far parte del mondo. L'arte vera si colloca in quell'orlo lì: vedi il baratro e non ti ci butti. Perfino parlando dei genocidi si può pensare alla bellezza della vita, la vita che manca, la felicità negata.

Nel corano dio dà i nomi alle cose e Adamo li ripete. Nella Bibbia, per ordine di dio, Adamo dà il nome alle cose.

Il catalogo è una forma poetica.

Affidarsi vuol dire fidarsi per l'eternità.

La fede ha a che fare con l'affidamento, con la coscienza del nostro essere nel mondo.

Affidarsi è un fatto, non un sentimento.

Affidarsi talvolta è una scommessa. Per Pascal la fede è una scommessa.

Quando si sceglie una persona ci si affida; affidarsi in questo caso significa abbracciare la sua storia che diventa la tua.

A che serve la critica letteraria? Con la critica letteraria dico se questa storia è affidabile, e dico perché. Posso anche dire che quel mondo(quella storia) è inutile, inaffidabile, e dico perché. Quando leggi un mondo, il lettore sente di affidarsi a quella storia, il critico letterario argomenta anche perché entrare in quel mondo è possibile. E qui entra in ballo la soggettività.

Andrea Monda. Breve intervento in cui ci fa ascoltare I believe in you - da slow train coming, 1979 - di Bob Dylan. Segue poi la lettura di due pagine di un saggio di Romano Gardini (non ricordo il titolo) in cui parla dell'affidarsi (dare la propria anima) ad una persona. ""Chi tiene tutta la sua anima, quindi se stesso, nell'ansietà, nel calcolo, nell'orgoglio, nella prepotenza, in breve nell'egoismo di ogni genere, intristisce. Chi invece si dona in dedizione, nella fiducia, nel rischio, nel servizio, ritrova se stesso in ciò in cui si è abbandonato." Poi ci fa vedere un brano del film "Danton". Secondo Andrea un altro campo in cui uno si affida ad altri è la politica. Ricominciare da capo: se uno si affida solo a sé stesso, si avventa su se stesso.

Stas' Gawronski. Per la sua esperienza nella scrittura creativa è molto meglio abbandonarsi, lasciarsi andare, esporsi agli altri, piuttosto che studiare vari sistemi per sviluppare e controllare la tecnica (almeno all'inizio). Il primo effetto è lo stupore.

La fiducia si scontra sempre con la paura di rimanere scottati, di provare dolore.

Scena da "Il verdetto" con Newman e Rampling. Fiducia tradita. La storia si blocca improvvisamente, c'è il momento del dubbio.

Schmidt "Oscar e la dama in rosa" lettura di pagg. 16- 17. Un bambino malato che parla con la nonna della sua malattia, del fatto che morirà (e preferirebbe sentirselo dire anche dai medici) e del fatto che potrebbe scrivere a Dio per sentirsi meno solo. La nonna gli dice che credere in Dio non è come credere in babbo natale.

Dal racconto Pao Pao di Tondelli che sta andando militare. "E già sul convoglio ho fiutato immediatamente altri visi e altre storie, ragazzi che partivano come me per la prima volta e soldati che tornavano in caserma per l'ultima licenza..."Stas' dice che fa bene sentirsi vibrare addosso la paura se hai fiducia in ciò che stai facendo.

Legge poi "Mania di solitudine"(poesia) di Pavese. Nel pubblico di Bombacarta c'era chi la sentiva disperata e basta, che invece carica di speranza. "Tempo è venuto" di Elena Bono.

Intervento di Elena Buia che ci fa ascoltare diverse canzoni di Nick Drake: "One of these things first" "Fly" "Way to blue" Northern sky" e infine ci legge Kierkegaard: "L'angoscia è la vertigine della libertà che guardando giù nella propria possibilità, afferma il finito per fermarsi ad essa." "La disperazione è il primo momento della fede. La peggiore disgrazia è non averla ricevuta". Secondo Spadaro è eccessivo andarsela a cercare, anche se può essere una grazia.

Secondo Flannery O'Connor l'uomo non riconosce solo di essere "unfinished" ma ha anche lo stupore di vedere molte "cose che lo riempiono".

Poi si legge Simone Weil - Attesa di Dio -. Se noi acconsentiamo, Dio depone in noi un piccolo seme e se ne va. Da quel momento, a Dio non resta altro da fare, e a noi nemmeno se non attendere. Dobbiamo soltanto non rimpiangere il consenso che abbiamo accordato, il sì nuziale. Non è facile come sembra, perchè la crescita del seme, in noi, è dolorosa. Inoltre, per il fatto stesso che accettiamo questa crescita, non possiamo fare a meno di distruggere ciò che potrebbe intralciarla, di estirpare le erbe cattive, di recidere la gramigna; purtroppo queste erbacce fanno parte della nostra stessa carne, per cui tali operazioni di giardinaggio sono cruenti. Ciò nonostante il seme, tutto sommato, cresce da solo e viene un giorno in cui l'anima appartiene a Dio, un giorno in cui non soltanto acconsente all'amore, ma ama effettivamente.

Testi letti durante l'intervento di Antonio Spadaro

A se stesso di G. Leopardi

The wreck of the Deutschland di G. M. Hopkins

The Blessed Virgin compared to the air we breathe di G.M. Hopkins

Una felicità fatta di nulla di Camillo Sbarbaro

Nominazione di M. Luzi

La cortesia dei non vedenti di W. Szymborska

Due giornate e una notte di pellegrinaggio di M. Luzi

In te di B. Cattafi

Intervento di Toni La Malfa

La fiducia.

Un proverbio dice:"Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio"; una famosa pubblicità degli anni '60 si concludeva sempre con queste parole: "La fiducia è una cosa seria", ma il guaio è che Johnny Dorelli lo diceva subito dopo che aveva appena preso l'ennesima fregatura.

Per la saggezza popolare il termine fiducia va preso con le molle, insomma. Anche voi in questo istante mi state ascoltando con la speranza che vi possa dire cose interessanti - soprattutto non noiose, vista l'ora - ma devo superare un piccolo muro di diffidenza - della non fiducia - perchè è la prima volta che vi parlo, no? E anche la mamma ci ha raccomandato di non fidarci degli sconosciuti. Per giunta, spesso non ci si può fidare nemmeno di chi si conosce.

Il mondo intero, che ne ha viste troppe, ti raccomanda la diffidenza più che la fiducia. La fiducia dunque non serve?

Per tentare di rispondere a questo devo fare un piccolo preambolo, soffermandomi su un punto dell'editoriale di Antonio del mese di febbraio, "La fantasia come fede nella realtà". Ve lo leggo: "la fantasia è un modo di porsi davanti alla realtà, un'esperienza conoscitiva ricca e complessa, che però segue una logica diversa da quella ordinaria. È come quando si dice di guardare qualcosa con "altri occhi": cambiano gli occhi, non le cose."

Una logica diversa da quella ordinaria, la fantasia, altri occhi... a me è venuto in mente un brano tratto da "Il piccolo principe" pagg. 21-23 di Saint-Exupery Ed. Bompiani.

Forse Saint-Exupery è un po' troppo duro nel giudicare il mondo dei grandi, in fondo è la vita di tutti i giorni, ma ciò che l'autore chiede al mondo dei grandi è quello di vedere la realtà con occhi attenti e lontani dagli stereotipi, vedere dove il boa e l'elefante possano nascondersi. E tutto ciò è più facile per l'occhio di un bambino che per quello di un adulto. Due settimane fa è venuta la neve a Lucca e Filippo, mio figlio di otto anni è sceso in giardino, ha raschiato dall'erba quei due centimetri di neve disponibili e ha tirato qualche palla di neve. E dopo ha detto: "Babbo. Oggi è il giorno più bello della mia vita."

La neve è la solita per tutti: cambiano gli occhi e non le cose. Le cose di per sé sembrano stupide, ovvie, ma forse ha ragione Flannery O'Connor quando afferma che allo scrittore è necessario un certain grain of stupidity, un "granello di stupidità", che serve a tenere gli occhi imbambolati (to stare) sul reale senza passare subito alla sua idea.

E sempre a proposito del vedere le cose in modo speciale, se l'occhio dell'artista viene a mancare i risultati possono essere questi.

Proiezione di un breve brano di "Lisbon Story" di Wenders.

Wenders estremizza il ragionamento di una corrente artistica che vuole mostrare la realtà nel modo più oggettivo possibile. Il protagonista ha la telecamera montata alle sue spalle, per cui non vede ciò che riprende. La realtà, priva dell'occhio dell'artista non può diventare arte, è solo spazzatura.

E quest'occhio speciale può essere anche, paradossalmente, appannaggio di un cieco. Ce lo racconta Carver nella parte finale del racconto "Cattedrale"

In questo caso il protagonista ha operato un profondo atto di fiducia nei confronti del cieco, è entrato nel suo mondo, ha scoperto che il cieco ci vede meglio di lui. Ripeto il paradosso: il protagonista del racconto ha potuto vedere attraverso gli occhi del cieco. Si è affidato a lui, e così facendo si è spalancato un mondo dentro di sé.

E quando leggiamo un libro è la stessa cosa: il lettore vede attraverso gli occhi dello scrittore; deve avere un'estrema fiducia nei confronti dell'artista, altrimenti non vedrà alcun mondo spalancarsi davanti ai suoi occhi. E l'artista dovrà essere tale - ha una enorme responsabilità nei confronti di quel lettore - altrimenti i risultati potranno essere simili a quel brano del film di Wenders. A questo proposito cito ancora Antonio Spadaio: "Se un romanzo non dichiara un mondo e non lo spalanca davanti al lettore - non importa se in modo realista, o surrealista - non fa compiere al lettore una vera esperienza, non fa conoscere nulla: è vuoto e noia".

Ma la fiducia serve solo da lettori, da fruitori di un'opera artistica o anche nella vita?

La fiducia serve a crescere; senza la fiducia, un bambino proverà terrore ogniqualvolta la mamma si allontanerà e non penserà ad altro. L'infelicità di chi vive la presunta minaccia di una perdita irreparabile ripropone le angosce prodotte nell'infanzia, e riporta a galla un po' di quel bambino che non sapeva credere nel ritorno della madre. E' per questo che quando la fiducia riposta dal bambino nei confronti della madre è tradita, le conseguenze sono terribili.

Lettura di pag. 208 di "Possedere il segreto della gioia" di Alice Walker

Immaginatevi la scena: la mamma che dice alla bimba "non ti preoccupare, non è niente" - nella maggior parte dei casi avviene così - e porta la bambina dallo/a stregone/a per sottoporsi all'infibulazione (nel brano qua sopra è addirittura la stessa mamma a circoncidere la bambina); come potrà in futuro la bimba fidarsi del mondo, se la stessa mamma ti tira una fregatura?

E parlare di fiducia, tanto per estremizzare il discorso, mi fa venire in mente i miracoli. L'occhio della Szymborska ci descrive una serie di miracoli cui noi, quotidianamente, assistiamo.

#### LA FIERA DEI MIRACOLI di Wislawa Szymborska

C'è un cambiamento di registro nell'ultima frase, non trovate? L'inimmaginabile è immaginabile.

E poi si può, narrativamente parlando, trasfigurare la realtà - ma senza per questo distaccarcene - parlando di miracoli veri. Lo fa Leif Enger in "La pace come un fiume" che ci descrive un mondo coerente, verosimile, duro, nel quale accadono miracoli. E leggendo il libro, ci si accorge che non si fa tanta fatica a credergli.

"La pace come un fiume" pagg. 9-11 Fazi Editore Argilla

Queste prime pagine sono una dichiarazione d'intenti, a mio avviso: ti prendo per mano e ti conduco nel mio mondo: il Nord-Dakota, con la neve, gli alberi, con la gente che cerca un lavoro, con mogli che scappano e miracoli che accadono.

Un miracolo non è una cosa carina, è piuttosto un colpo di spada, dirà Enger. Insomma, non è uno spettacolo da cabaret con la gente che mangia olive e beve gin-tonic, è un qualcosa che ti lacera, ti dilania. Enger si sofferma a descrivere qualitativamente il miracolo, come se l'avesse visto davvero. Anche se non abbiamo - credo - mai assistito ad un miracolo di quelli come descrive Leif Enger, si divorano le pagine del libro e si crede a tutto questo. Non perchè si sia pazzi o creduloni, ma perchè tutti questi accadimenti rappresentano un diverso modo di interpretare la realtà senza mai distaccarsene. Credere nel miracolo - leggendo queste pagine - è un atto di fiducia all'ennesima potenza; non si tratta di un trucco narrativo, ma dell'ammissione implicita che - così come in un romanzo - anche nella realtà esiste una quota di mistero, quello strano resto di una divisione che non torna, quell'impossibilità di incasellare, catalogare tutto. Senza questa quota di mistero la realtà si appiattisce, non si vede ciò che sta dietro e l'occhio si rassegna a classificare il mondo su due dimensioni, una sorta di bei disegni su un paravento.



A cura di *Livia Frigiotti*

### ***Puntata del 10/02/2005***

Nuova puntata di CULT BOOK. In questa puntata Stas e la redazione di Cult Book hanno scelto di presentarci il mondo delle fiabe da Antoine de Saint-Exupery a Gianni Rodari. Ma andiamo in ordine. Stas inizia la puntata come sempre con la lettura di alcune pagine del primo libro che prende in considerazione; questa è la volta de “Il piccolo principe” di Saint-Exupery.

E’ noto a tutti che Saint-Exe (come lo chiamano i Francesi) scomparve misteriosamente con il suo aereo in un volo di ricognizione durante la seconda guerra mondiale nel 1944. Alcune leggende lo accompagnano come quella che avesse la pericolosa abitudine di scrivere in volo i suoi romanzi e proprio da uno di questi voli nasce questo piccolo capolavoro di scrittura.

Stas si fa sempre coadiuvare dalle interviste a critici letterari, attori, autori e personaggi che abbiano a che fare con l’argomento trattato. Alessandro Zaccuri – critico letterario – ci dice come “il piccolo principe” soffra di un grande equivoco che sta nel fatto di essere creduto un libro, una favola per bambini; in realtà è certamente una favola, ma raccontata agli adulti.

Questo libro narra la storia degli incontri che il piccolo principe fa lontano dal suo pianeta e dalla sua rosa alla scoperta della vita e delle relazioni che legano le persone.

I personaggi disegnati nel testo dall’autore sono persone sole che spiegano la difficoltà dell’uomo di “uscire da se stesso e creare legami significativi”. Sarà il personaggio della Volpe a spiegargli cosa sia l’addomesticare, cosa sia il volere bene e come ci si prenda cura di una persona. Gli dirà e farà capire che “l’essenziale è visibile agli occhi”

Sarà dopo l’incontro con la volpe che il piccolo principe sentirà improvvisamente la mancanza del suo pianeta e della sua rosa. Questa rosa, con molta probabilità, rappresenta nella realtà la moglie di Saint-Exupery, donna che lui stesso aveva lasciato qualche anno prima di scrivere questo libro e che forse desiderava riconquistare. Rimane comunque il fatto che per noi che leggiamo rappresenta “quel bisogno di amore e di legami che è il motore di tutta la storia”.

Tratto da “Il piccolo principe”: “ecco ciò che mi commuove di più in questo piccolo principe addormentato, è la sua fedeltà a un fiore, è l’immagine di una rosa che risplende in lui come la fiamma di un lampada anche quando dorme. Bisogna ben tenere le lampade, un colpo di vento le può spegnere”.

Il significato di questa storia, ci dice Stas, per chiudere, può essere trovato fra gli spazi bianchi di questo piccolo grande (e meraviglioso, aggiungo io) libro.

*CULT BOOK consiglia: Gian Maria Volontè - uno sguardo ribelle di F. Montini e P. Spila  
Ed Fandango*

Ed eccoci in un’altra dimensione più che fiabesca la definisco, dopo aver seguito la lezione, rocambolesca anche se poi, alla fine, si tratta sempre dello stesso breve racconto ripetuto più e più volte ma ogni volta con una profonda variazione. Quasi seguendo le variazioni che caratterizzano la musica classica il libro che andiamo a scoprire segue la stessa modalità; sceglie un racconto e lo propone e ripropone nello stesso libro più volte scritto in modo differente (in musica classica negli anni di Beethoven veniva proposto un tema musicale e agli artisti ne venivano chieste le cosiddette “variazioni

sul tema”). Ecco ho appena scritto lo stesso concetto in due modi quasi diversi. Stiamo parlando di “Esercizi di Stile” di Raymond Queneau scritto nel 1947; si tratta di un libro molto particolare dove appunto in ogni pagina viene sempre raccontata la stessa storia.

Gigi Angelillo – attore – ci racconta come Queneau avesse scritto questo racconto breve di circa 8 righe e come ogni mattina nella redazione della rivista letterari che dirigeva ci arrivasse con una “variazione sul tema”, con, appunto, un esercizio di Stile.

Si tratta di un libro “nato per gioco” dove viene raccontato un fatto semplice e del tutto banale, di un ragazzo che con un cappello strano e il collo lungo entra in autobus litiga con una persona che dice lo avrebbe spinto e si va a sedere su un sedile vuoto.

Francesco Pannofino – attore – ci dice che effettivamente è capitato a tutti di sentire un racconto da più persone diverse; è normale, sta nella vita di tutti i giorni il fatto che ognuno ci metta del suo nel raccontare così tanto da far spesso cambiare versione di ciò che può essere accaduto.

Stas ci legge poi uno dei racconti (quindi una pagina) in romanesco. E’ ovvio pensare che Queneau non scrivesse in romanesco anche perché era francese; dobbiamo invece la versione italiana al coraggio, all’estro e all’abilità di tradurre questo gioco linguistico a Umberto Eco. Grazie a questa trasposizione questo libro è diventato importante tra molti lettori e per molti attori.

Pannofino ci dice che ha letto a 19 anni questo libro proprio in autobus e che dopo anni ha avuto la fortuna di portarlo in teatro; lo definisce un testo teatralmente perfetto che si presta alla rappresentazione teatrale perché da all’attore la possibilità di cambiare l’interpretazione pur dicendo sempre la stessa cosa. Si tratta, dice ancora, di uno splendido gioco, di un gioco molto serio una vera metafora della vita dove ognuno di noi vede e racconta la realtà a seconda delle proprie esperienze, della propria personalità e del modo di pensare.

Queneau partecipò attivamente al movimento surrealista e creò la “scuola di patafisica” ovvero scienza dell’immaginazione. A questa scuola hanno aderito nomi come Calvino e Dario Fo, autori e artisti che giocano e hanno giocato molto con le parole. Un gioco che è diventato un classico letterario che ci trasmette il gusto del nostro essere così unici e differenti tra noi.

*CULT BOOK consiglia: Memorie di un viaggiatore spaziale di Stanislaw Lem – Ed. Marcos y Marcos*

Una favola a fumetti che poi però è la rappresentazione della realtà vista al femminile in tutto e per tutto è il terzo libro di cui si parla: Si tratta di “Amore mio” di Silvia Ziche. La stessa autrice ci dice come questo libro a fumetti sia un suo modo per prendere le distanze dalle difficoltà della vita; un momento difficoltoso o di tragedia lo ha elaborato fino a farlo diventare divertente.

Questi momenti difficoltosi sono poggiati su un terreno impervio che ognuno di noi ha potuto ben conoscere e cioè l’amore, o meglio “la ricerca dell’amore”.

La protagonista è Lucrezia una 35enne ne’ brutta ne’ bella ma brillante, colta alle prese con dei genitori che non la capiscono, naturalmente; ha un talento: quello di impantanarsi sempre in storie con uomini sbagliati.

Ci viene regalata in merito una scena da “Harry ti presento Sally” in cui le amiche tentano di trovare il fidanzato a una Sally che non sa cosa fare; forse un film cult per la risata facile ma anche per chi non ha saputo viverci subito la storia più bella della propria vita, la Storia con la maiuscola.

Silvia Ziche ci dice anche come Lucrezia rappresenti lei stessa e quello che non ha saputo fare nella realtà e cioè imparare dalle proprie esperienze, cosa che invece fa Lucrezia oltre al saper rispondere sempre al momento giusto. Silvia Ziche collabora con la Disney (i suoi Paperini sono tra i più belli prodotti dalla casa madre) con riviste come Linus e Comix (chi non le conosce nel mondo degli amanti dei fumetti), ma il suo talento come fumettista e disegnatrice si conosce con la realizzazione insieme a Vincenzo Cerami di Olympus S.p.a.; con “Amore mio” invece ha dimostrato di essere anche una raffinata autrice.

E’ facile per il lettore identificarsi nei suoi personaggi; lei stessa ci dice che ha dato una forma alle sensazioni e ai disagi che hanno molte persone e che non riescono neanche a nominare; questo permette e facilita l’identificazione nei personaggi dei suoi fumetti.

L’autrice coglie con ironia la difficoltà che si trova oggi come oggi nel rapporto di coppia e nel costruire un legame duraturo.

Alla fine Lucrezia non troverà l'uomo della sua vita ma di un pezzo della sua vita: Forse il vero lieto fine lo rimandiamo al prossimo libro ma intanto noi lettori e personaggi in un certo modo del testo ci gustiamo il lato "dolce-amaro" di una sfida sempre da vincere nella ricerca dell'amore.

*CULT BOOK consiglia: Il bambino di Noè di Eric-Emmanuel Schmitt – Ed. Rizzoli*

Da una scrittrice di oggi a uno scrittore di qualche annetto addietro, di vere e proprie favole e filastrocche per bambini; "Le favole di Gianni Rodari".

Nel 1971 lo stesso Rodari intervistato diceva: "la fiaba è uno strumento di dialogo fra il bambino e il mondo adulto, la mamma e il papà che gli raccontano una fiaba, il nonno che gli racconta una fiaba. Per il bambino piccolo la fiaba non è una evasione, è proprio uno strumento per arrivare alla realtà. Una introduzione al mondo della Storia; "c'era una volta" noi gli diciamo ma da questo "c'era una volta" della fiaba lui può passare al "c'era una volta" della storia."

Gianni Rodari ha incentrato la scrittura proprio sui bambini e sullo studio comportamentale o meglio su quanto fosse vitale e importante per un bambino la fiaba.

L'occasione per riprendere queste favole ci viene data dalla pubblicazione di un racconto inedito "La storia degli uomini" dove Rodari mette a fuoco la realtà con la lente della fantasia. Dario Fo ci dice come Rodari considerasse la realtà, infedele, falsa e fasulla e che per renderla reale è necessario re-immaginarla, ricostruirla, re-inventarla.

Ovvio che queste favole non sono espressamente e solo per bambini; agli adulti possono insegnare molto; ma si evince sempre e comunque che tutta l'attenzione dell'autore è stata rivolta al mondo infantile.

Lui stesso ci dice sempre in quella intervista del 1971: "Per me il bambino non è una freccia che va in una unica direzione, la scienza, la curiosità delle cose, ma è un campo di frecce che vanno in tutte le direzioni e c'è anche la freccia della fantasia, dell'immaginazione".

Rodari in "Grammatica della fantasia" del 1973, ci racconta come insegnava ai bambini attraverso l'immaginazione, attraverso le fiabe, le filastrocche gli indovinelli e gli abbinamenti fantastici delle parole; tutto ciò serve a sollecitare la fantasia e la creatività di un bambino, ma tra tutto ha enorme importanza il suono delle parole e non solo il significato; ed ecco le filastrocche.

Rodari con il suo studio sui bambini e con le sue favole ha insegnato agli adulti a capire questo mondo, a capire che i bambini non sono esseri inferiori ma che hanno un loro modo di capire; Roberto Denti – direttore della libreria dei ragazzi – ci dice che è questo il grande insegnamento di Rodari.

Stas conclude questa puntata con un pensiero sul mondo dei bambini in relazione alle storie di Rodari e ci dice: "Le storie agiscono sulla coscienza del bambino che così fin dalla sua prima infanzia esercita lo sguardo profondo sulla vita e questo Rodari lo sapeva molto bene".

Livia



raccolti da *Angelo Leva*

Cari amici,

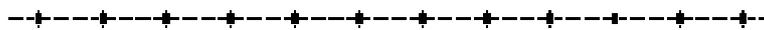
Vi segnalo che nella sezione MONOGRAFIE (<http://www.bombacarta.it/laboratori/monografie.asp>) del nostro sito <http://www.bombacarta.it> ci sono nuovi titoli.

In particolare trovate

- due saggi di Andrea Monda dedicati rispettivamente ai film Ricomincio daccapo e The Truman Show
- un intero libro dal titolo MAI PIU' PAROLE, la bella raccolta di poesie del geniale Paolo Amodeo, nostro grande amico, scomparso un anno fa giovanissimo. Trovate una pagina di presentazione del volume al link diretto <http://www.bombacarta.it/laboratori/maipiùparole.asp>

Buona lettura!

**Antonio Spadaro**



# BombaCinema

*(versione cinematografica del laboratorio Flannery O'Connor)*

**giovedì 21 aprile 2005 ore 20.30**

**via Tomacelli, 146 V piano - interno XVII (presso Centro Chris Cappell)**

**:: Terzo incontro::**

**Cos'è?**

BombaCinema è una delle attività dell'associazione BombaCarta. Si tratta di un laboratorio informale di visione cinematografica. Non avrà forma di

lezione, ma di aperto e libero confronto tra i partecipanti circa le proprie impressioni o riflessioni di visione.

Il responsabile è Andrea Monda ([carroll@aliceposta.it](mailto:carroll@aliceposta.it)).

**Scopo:**

1. visione di clip tramite il confronto con altri
2. scambio dei punti di vista e delle prospettive critiche

**Modalità:**

coloro che verranno dovranno scegliere una clip di 5 minuti massimo che verrà proiettata e a cui seguiranno brevi riflessioni e commenti degli altri.

**Come arrivare?**

scendere alla fermata Spagna della linea A della Metro, proseguire per via Condotti fino ad incrociare via del Corso. Dalla parte opposta della strada si trova via Tomacelli. Dalla fermata della Metro dista 7 min. ca.

**Accesso:**

libero e senza costo di iscrizione

**Ricordo che...**

è obbligatorio portare una clip in DVD o VHS.

*Non sono ammessi uditori*

è richiesta, se possibile, una prenotazione inviando una mail a

carroll@aliceposta.it

è richiesta la puntualità

